



Quodlibet

# Ma tu a che ora mangi?

**Pubblicazioni Quodlibet** ha recentemente dato alle stampe il curioso *A che ora si mangia?* dello storico italiano Alessandro Barbero

**Mariarosa Mancuso**

«Colazione? Hai invitato la gente a venire a capomattina? Vuoi dire che è arrivata gente qui all'alba e ha trovato il palazzo chiuso?» L'assessore alla cultura catanese se la prende con collaboratore che ha scritto «colazione» sull'invito: «E il pranzo allora come lo chiami, merendina?». Accade in *Sicilian Tragedi* di Ottavio Cappellani, prequel – con il senno di poi – di *Sicilian comedi* appena uscito da SEM (David Leavitt, fan e recensore sul «New York Times» del primo romanzo, ha accompagnato lo scrittore in un tour italiano in occasione del nuovo, altro spassoso accoppiamento tra mafia e Shakespeare).

**A volte quando entrano in gioco colazioni, lunch e breakfast c'è il rischio che si crei una certa confusione**

Il sud ha orari che slittano in avanti, con turbamento dei forestieri che si agitano se non mangiano sempre alla stessa ora. Va calcolata un'ora di fuso con Milano, e almeno un paio da Roma in giù, non solo per i pasti: le riunioni di redazione che in Ticino si fanno alle nove nei giornali italiani son fissate alle undici. Resta la questione lessicale: se ti invitano a pranzo, devi presentarti a sera o a mezzogiorno? Se ti invitano a colazione, intendono l'ora del *breakfast* – unico buco libero nelle agende degli indaffarati manager – oppure il pasto di mezzogiorno? Verranno serviti caffè, muffin e succo d'arancia oppure spaghetti e cotoletta?

Una delle più celebri commedie di George Cukor era intitolata *Pranzo alle otto*. Girata nel 1933, pochi anni dopo la Grande Depressione, raccontava una cena più che formale (gli abiti sfoggiati da Jean Harlow non si indossano

Una colazione-pranzo indimenticabile quella di Meg Ryan e Billy Crystal in *Harry ti presento Sally* (1989)



più neppure per andare alla Scala, non parliamo del Metropolitan a New York dove i melomani vanno con il maglione). Titolo originale *Dinner at Eight*. Resterebbe libero, per il mezzogiorno, soltanto «colazione» (ed è così che molti, per darsi un tono, chiamano quel che per gli americani sarebbe il *lunch*).

Non risolve le questioni, ma almeno spiega il perché della confusione, un libretto di Alessandro Barbero appena uscito da **Quodlibet** – nella collana internazionale e multilingue **Quodlibet** Elements, Forme e immagini della modernità. Lo avevamo conosciuto come romanziere, premio Strega nel 1996 con *Bella vita e guerre altrui di Mr Pyle, gentiluomo*: da leggere, se non lo avete ancora fatto, per il divertimento e la bravura nel rifare un diario settecentesco. E per misurare la distanza tra gli scrittori che oggi coltivano l'*autofiction* e chi invece inventava storie e personaggi.

Gli orari dei pasti sono una costruzione culturale, come altre cose che diamo per scontate. Nel nostro li-

bro di lettura alle elementari di Bellinzona ricordiamo un capitolo intitolato *La mazza del maiale*, con tutti i dettagli: oggi sarebbe impugnato e censurato dagli animalisti e dai vegani. Cambiano a seconda dei paesi, delle classi sociali e delle epoche.

La rivoluzione – racconta Alessandro Barbero – avviene tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, quando i ricchi fanno slittare l'orario del pasto principale della giornata – chiamato appunto, *dîner* in francese, *dinner* in inglese e pranzo in italiano. L'orario ritardato diventa uno status symbol: i contadini dovevano alzarsi presto per andare a lavorare nei campi e a mungere le mucche, solo i nullafacenti potevano dedicare la tarda mattinata alla toilette, con l'aiuto di un valletto o di una cameriera.

Nei romanzi non si fa quasi mai colazione – nel senso della prima colazione, o *breakfast* – perché le cene e i pranzi sono molto più utili alla trama, sosteneva un critico letterario di cui abbiamo dimenticato il nome. Vero:

riuscite a immaginare una proposta di matrimonio o un tradimento passionale all'ora del caffè? Molto meglio lo champagne. Per questo, fa notare Alessandro Barbero con l'occhio dello storico e non del narratore, nei romanzi l'orario dei pasti viene menzionato spessissimo.

La moda ottocentesca del mettersi a tavola sempre più tardi (nel Settecento mangiavano più o meno come noi, con una colazione al mattino, un pasto principale tra mezzogiorno e le due e un pasto serale più leggero) rende ambiguo il termine «pranzo». Comincia a significare «pasto principale della giornata», slegato quindi dall'orario in cui viene consumato: le cinque, le sei anche le sette del pomeriggio. Ma per chi lavora – come si lavorava una volta, più pesantemente di adesso – il ritmo dei pasti modaioli comporta troppe ore senza cibo. Viene introdotto un pasto a metà della giornata, rimasto il più importante fino a quando le donne non lavoravano, e si tornava a casa per mangiare.